



COMUNITÀ PASTORALE  
**MARIA  
DI MAGDALA**

**9 agosto 2026**  
**XI domenica dopo**  
**Pentecoste**

**Introduzione**  
**alle letture**

Elia, sfinito e intimorito, in fuga da Gezabele, sperimenta l'incontro con la presenza divina in una «voce di *silenzio svuotato*» e riceve subito dopo il comando di ritornare sui suoi passi per una nuova missione.

Anche Paolo, dopo l'esperienza della rivelazione divina, vive la fatica della sua misteriosa «spina nella carne», ma proprio in quel limite accoglie la promessa di Cristo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».

Per ambedue le difficoltà portano ad un nuovo rapporto con Dio: è quanto Gesù afferma con l'immagine del Vangelo, quando invia i suoi apostoli «come pecore in mezzo a lupi», preannunciando ostilità e tribunali; eppure, la vicinanza del Signore è totale: non saranno soli, poiché lo Spirito del Padre parlerà in loro in quel momento cruciale.

Queste letture ci esortano a fidarci del Signore, scoprendo che la sua forza opera proprio là dove noi siamo più deboli e nel momento in cui più sentiamo questa debolezza.

# LETTURA

Primo Libro dei Re 19, 8b-16. 18a-b

In quei giorni. Elia camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». Gli disse: «Esci e férmati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «Che cosa fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaèl come re su Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel Mecolà, come profeta al tuo posto. Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal».

Elia è in fuga da Gezabele e dall'ottusità del popolo. Un turbine di sentimenti lo invade e forse non riesce a capire cosa Dio vuole da lui, cosa vuole *per* lui, nonostante la dimostrazione della sua potenza contro i profeti di Baal.

Vento, terremoto e fuoco, pur ricordando la teofania sul Sinai, possono anche rappresentare gli stati d'animo di Elia.

Mentre nell'Esodo i fenomeni erano visibili e collettivi, qui gli elementi cosmici introducono un'esperienza prettamente interiore, un'esperienza che potremmo definire «mistica»: la presenza di Dio in un «silenzio» finalmente raggiunto.

«Che cosa fai qui, Elia» è la domanda che Dio pone anche a noi nella nostra situazione, nella *nostra storia* inserita nelle *vicende del mondo*, e ci apre a una nuova consapevolezza, ci fa intuire che il cammino deve continuare.

La fede comincia sempre con una domanda; il cammino è l'inizio della risposta.

# EPISTOLA

Seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 12, 2-10b

Fratelli, so che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare. Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze. Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato: direi solo la verità. Ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi più di quello che vede o sente da me e per la straordinaria grandezza delle rivelazioni. Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo.

Pur avendo sperimentato una rivelazione personale straordinaria, Paolo giunge a comprendere che il fondamento della sua azione non risiede nell'eccellenza, nel successo o nell'invincibilità umana. Anzi, «la spina nella carne» (la cui natura esatta è lasciata volutamente indeterminata) viene interpretata da Paolo come un mezzo pedagogico datogli da Dio per evitare che egli «monti in superbia» a causa della sua esperienza mistica.

Quando Paolo prega per ben tre volte il Signore di liberarlo da questo tormento, riceve una risposta che ribalta completamente la logica terrena: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».

L'azione stessa di Dio ha bisogno del limite e della vulnerabilità umana per potersi esprimere in modo autentico. È il mistero della Croce, che nel linguaggio umano *del limite* dice il contenuto dell'amore del Vangelo. La debolezza diventa così il «luogo» per eccellenza dell'incontro con la Grazia.

Tuttavia, compiacersi «nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo» o affermare «quando sono debole, è allora che sono forte» non deve primariamente aprire ad una ricerca della *mortificazione* dei nostri desideri e delle nostre aspettative, ma è ancora una volta la sottolineatura che la vera forza del credente è la forza di Cristo stesso, che trionfa e illumina il mondo proprio quando l'uomo si spoglia di ogni falsa sicurezza e si affida, vulnerabile ma fiducioso, all'azione dello Spirito.

# VANGELO

secondo Matteo 10, 16-20

In quel tempo. Il Signore Gesù disse ai suoi discepoli: «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi».

**Il brano di Matteo costituisce il cuore del cosiddetto «discorso missionario». L'immagine delle «pecore in mezzo ai lupi» descrive la condizione strutturale della testimonianza, che rifiuta le logiche di potenza del mondo.**

**Nel contesto storico, è probabile «che le 'pecore' rappresentino la comunità di discepoli [...], i 'lupi' siano gli avversari esterni che minacciano la sua integrità e perseveranza [...] ostilità dei gruppi dirigenti giudaici».**

**«Il principio che deve ispirare le scelte dei discepoli nello stato di persecuzione è quello della 'saggia semplicità' [...] sull'esempio del Maestro»: «siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe».**

**«Quello che viene suggerito non è l'astuzia insidiosa dei primi o l'ingenuità istintiva delle altre, ma un atteggiamento spirituale che sa conciliare la coerenza integra con lucido realismo»**

**Oggi più che mai!**

# LA BUONA NOTIZIA

**“Ci si raduna nelle chiese per ricordare che la nostra vocazione è quella di essere mandati fuori, che la nostra qualità, il nostro distintivo, la nostra identità è quella di andare. Non per nulla la Messa finisce con questo verbo, che non va banalizzato: Andiamo in pace! Andate dentro la vita, le strade, le case. Non a fare altre chiesuole.” (Angelo Casati).**

**La vita chiede sempre di stare in movimento, di non arenarci come se fossero esaurite le forze, le risorse e gli appelli. Il Vangelo oggi sottolinea una qualità importante: non siamo noi ad andare, a prendere l’iniziativa – cosa improbabile viste le nostre incertezze e pigrizie – ma è Gesù ad inviarci: “io vi mando!”. Il compito appare difficile e contrastato – pecore tra lupi, incomprensioni e accuse nei tribunali e nelle sinagoghe – ma anche possibile e perfino utile attraverso la testimonianza di sapienza e di mitezza che potrà scaturire nella prova.**

**Essere mandati è molto di più che andare per conto proprio, per iniziativa personale: c’è una stima, una fiducia, un disegno ai quali bisogna corrispondere e di cui siamo responsabili, tanto più che ci viene assicurata la presenza e assistenza dello Spirito, che parla e opera in noi al momento opportuno.**

*(da una omelia di don Paolo Citran)*

# SALMO

## Sal 17 (18)

**Beato chi cammina alla presenza del Signore.**

Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore,  
mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio;  
mio scudo, mia potente salvezza  
e mio baluardo. R

Il Dio che mi ha cinto di vigore  
e ha reso integro il mio cammino,  
mi ha dato agilità come di cerve  
e sulle alture mi ha fatto stare saldo.  
Hai spianato la via ai miei passi,  
i miei piedi non hanno vacillato. R

Un popolo che non conoscevo mi ha servito,  
all'udirmi, subito mi obbedivano.  
Viva il Signore e benedetta la mia roccia,  
sia esaltato il Dio della mia salvezza. R